

Dal “sentir Messa” alla “partecipazione all’Eucarestia”

La ragione: un’idea teologica e sacramentale di Liturgia

SC 7. Per realizzare un’opera così grande Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel Sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, “Egli che, offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso per il ministero dei sacerdoti”, sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei Sacramenti, di modo che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza (s. Agostino, *Tractatus in Iohannis Evangelium*). È presente nella sua parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro” (Mt 18,20).

In quest’opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua Sposa amatissima, la quale prega il suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all’Eterno Padre. Giustamente perciò la Liturgia è ritenuta come **l’esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo**; in essa per mezzo di segni sensibili, viene significata e, in modo ad essi proprio, realizzata la santificazione dell’uomo, e viene esercitato dal Corpo Mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalle sue membra, **il culto pubblico integrale**.

Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun’altra azione della Chiesa, allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l’efficacia.

Alla luce della dottrina della molteplice presenza reale e personale di Cristo nell’azione liturgica, il Concilio giunge a dare una sorta di definizione di Liturgia. Circa questo tentativo annotiamo che:

a) La Liturgia è per SC una *exercitatio*, cioè **un’azione continuamente reiterata nel tempo e un continuo accadimento** nel flusso dinamico della storia umana: essa è dunque un perenne e rinnovato “presente” (e dovremmo subito aggiungere “di salvezza”) nel quale il passato si dà come memoria viva ed efficace ed il futuro si dischiude come anticipo e promessa.

b) Il **soggetto proprio della Liturgia è Gesù Cristo**, in quanto sommo ed eterno sacerdote della nuova ed eterna Alleanza tra Dio e l’umanità, **che però associa a sé la Chiesa** nella varietà delle sue membra e dei suoi ministeri. Detto in altro modo, la Liturgia è operata grazie all’azione sacerdotale congiunta di Cristo, capo della Chiesa suo corpo, e delle membra della Chiesa, nella diversità e complementarità della loro partecipazione al sacerdozio di Cristo. Perciò ogni azione liturgica è detta teandrica, cioè umano - divina in quanto azione congiunta di Dio Padre, che per mezzo di Gesù Cristo e nello Spirito santo è all’opera nella celebrazione della Chiesa come attore principale, e della Chiesa che, nella visibilità dei suoi riti e dei suoi ministeri, rivela e attua l’opera divina di salvezza. Dunque in un’azione sacramentale, l’effetto “santificazione” è direttamente il prodotto dell’azione di Cristo (sacerdozio “di” Cristo in senso soggettivo), mentre l’effetto “culto” è il risultato dell’azione della Chiesa; e, tuttavia, quest’ultima azione non è disgiunta dalla prima, anzi consiste propriamente nell’unirsi all’unica azione di Cristo.

c) **Lo specifico dell’azione liturgica è quello di avvenire per signa sensibilia** (“per mezzo di segni sensibili: parole che si odono, gesti che si vedono ed avvengono in uno spazio ed un tempo, realtà cosmico-naturali, persone visibili...) che diventano realtà significanti ed agenti la salvezza, cioè **realtà sacramentali**.

d) **Lo scopo ed il fine dell’azione liturgica è lo stesso della Pasqua** storica di Gesù Cristo: **la santificazione dell’uomo**, secondo le caratteristiche di ciascuno, e **la glorificazione di Dio** che, in continuità con la terminologia della tradizione, viene espressa con il concetto di *“culto pubblico integrale”*.

e) **La sacralità**, e quindi l’importanza, di ogni celebrazione liturgica va ribadita con grande forza, ma **non già in ragione di categorie “naturalistiche” o “filosofiche” di sacro** (come il *tremendum* e il

fascinosum resi famosi dall'opera di R. Otto), **bensì in quanto in ogni celebrazione opera la santità personale di Dio**, che si è resa visibile in Gesù Cristo, ed è stata partecipata alla Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica: *“Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza”*.

Dall' "assistere" al "partecipare"

SC 48. Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che **i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori** a questo mistero di fede, ma, *comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere*, partecipino all'azione sacra *consapevolmente*, piamente e **attivamente**; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo l'ostia senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti.

Alle caratteristiche della realtà "partecipazione liturgica" SC allude sempre con delle serie di aggettivi o di avverbi che accompagnano rispettivamente il sostantivo "partecipazione" o il verbo "partecipare", in funzione della contesto e della costruzione della frase in cui compaiono. Collocando in sinossi tutte queste ricorrenze, si nota subito che due termini ("consapevole" e "attiva") ritornano costantemente identici, mentre c'è una terza categoria che viene presentata con una terminologia relativamente più variabile ("pia", "fruttuosa", "piena", ...).

Ma cosa intende la Costituzione con questi termini?

- **Consapevole = comprendere e capire sia la celebrazione nel suo insieme e nel suo significato globale, sia le sue componenti.** Nel linguaggio del testo conciliare "**consapevole**" sembra voler alludere alla necessità di comprendere e capire sia la celebrazione nel suo insieme e nel suo significato globale, sia le sue componenti rituali; questa sembra essere una condizione previa per accedere realmente al rito celebrato, rendendo così possibile il darsi delle due altre caratteristiche della partecipazione, che risultano così ulteriori e consequenziali a questa prima. La primaria insistenza su una dimensione quasi cognitiva di fronte all'esperienza rituale è facilmente spiegabile se si tiene conto di un dato innegabile del testo della Costituzione, pur nel suo equilibrio: il fatto che, qua e là, faccia capolino un giudizio non proprio positivo a proposito di quanto ereditato dalla tradizione liturgica precedente al Concilio, vale a dire il modello di una partecipazione alla Liturgia difficoltosa, se non a volte impossibile, a causa della non conoscenza del rito e del suo senso da parte dei fedeli, e – soprattutto – a causa del suo svolgersi in una lingua incomprensibile ai più; a quel modello ereditato dal passato il Concilio vuole invece sostituirne un altro, nel quale il senso di ciò che avviene – verbale o rituale, e dunque anche non verbale – sia il necessario punto di partenza per qualcosa di più: a questo dunque sarebbe funzionale la sottolineatura della dimensione di "comprensione".
- Attiva = un'attività esterna. **"Partecipare a un rito" vorrà dunque dire materialmente "compiere ciò che esso richiede a ciascuno e a tutti"** (gesti, ascolto, movimenti, enunciazione di formule, ecc. ecc.). Con questa parola, contro ogni forma di spiritualismo disincarnato, SC vuole sottolineare che "partecipare" è intrinsecamente un'azione. La Costituzione mostra chiaramente di ritenere che qualunque esperienza spirituale e interiore nella celebrazione si attinge primariamente (anche se non in modo esclusivo) attraverso l'esteriorità stessa del rito, cioè attraverso i gesti e parole che lo compongono. Questi ultimi sono sì realtà esteriori, ma sono anche realtà in grado di promuovere e di suscitare (oltre che, ovviamente, di rivelare esternamente) un'interiorità di fede, preghiera e via dicendo. In questa prospettiva, ad esempio, "partecipare al canto" significherà semplicemente "cantare" e, più in generale, "partecipare a un rito" vorrà dire materialmente "compiere ciò che esso richiede a ciascuno e a tutti" (gesti, ascolto, movimenti, enunciazione di formule, ecc. ecc.). Ciò che compone il rito, dunque, per SC è la *"via normale" lungo la quale accogliere il / rispondere al presentarsi misterico della salvezza, e*

insieme come manifestazione / concretizzazione del “livello interiore” della persona celebrante (intesa quindi come “unità” corporeo – spirituale). Si noti come questo sembri richiedere un’inversione dell’usuale percorso “espressivo” dell’uomo contemporaneo (quello della **spontaneità**: cioè dall’interno della persona all’esterno), privilegiandone piuttosto uno disegno contrario (ovvero quello dell’**interiorizzazione**: ciò che dall’esterno suscita la e interagisce con l’interiorità della persona).

- **Fruttuosa (o piena o pia...)** = vera esperienza “spirituale” della salvezza (vale a dire: interiore e nello Spirito santo) della salvezza, esperienza che mette in grado chi la sperimenta di vivere poi da cristiano anche al di fuori della celebrazione. Inoltre, c’è “pienezza” di partecipazione quando tutte le componenti fondamentali (esteriori e interiori) di chi partecipa si uniscono armonicamente attraverso l’esecuzione del rito e in vista dell’interiorizzazione del suo significato spirituale. Per l’ultima delle caratteristiche della “partecipazione liturgica”, SC utilizza una terminologia che è più fluttuante nel vocabolario, e tuttavia abbastanza univoca quanto all’ambito di significato: si riferisce infatti al piano della spiritualità o dell’interiorità della persona che partecipa al rito liturgico. La Costituzione sulla Liturgia chiaramente vuole suggerire che il vero punto di arrivo dell’intero percorso della partecipazione è costituito da un’esperienza spirituale della salvezza; lo scopo ultimo di ogni celebrazione, infatti, è rendere possibile l’interazione profonda tra questa stessa, con il proprio originale dono salvifico (di cui è portatrice in ragione del rendersi presente dello stesso Autore della salvezza - SC 7), e la vita del credente e della comunità che celebrano. Un’azione liturgica, quindi, sarà “fruttuosa” e “piena” soltanto se è vera esperienza “spirituale” (vale a dire: interiore e nello Spirito santo) della salvezza, esperienza che mette in grado chi la sperimenta di vivere poi da cristiano anche al di fuori della celebrazione. D’altra parte, è anche possibile osservare che, in rapporto alla persona che vive la celebrazione, vi sarà “pienezza” di partecipazione quando tutte le sue componenti fondamentali (esteriori e interiori) si uniscono armonicamente attraverso l’esecuzione del rito e in vista dell’interiorizzazione del suo significato spirituale, cioè quando – parafrasando l’istruzione di s. Benedetto ai suoi monaci che verrà ripresa più avanti – nell’esecuzione del rito il cuore si accorda alla voce e al gesto.

Perché una volta formulate tutte le riflessioni fin qui esposte non rimanga in qualcuno l’impressione di un discorso che è certamente interessante, ma che – tutto sommato – rimane ancora solo di rilevanza teorica, è opportuno provare ad illustrare brevemente le ricadute pratiche che possono derivare circa il modo con cui si pensa la partecipazione liturgica, procedendo ad illustrare, quasi a modo di paradossale controprova, che cosa concretamente succede quando si prende come punto di partenza un’idea di “partecipazione liturgica” riduttiva o troppo generica o, addirittura, solo acriticamente enfatica. Dunque, a titolo d’esempio e senza alcuna pretesa di completezza, si potrebbero indicare almeno i seguenti casi concreti:

- una considerazione di “partecipazione” che ne traduce la qualità “attiva” *solo nei termini di una attività primariamente esterna* (per cui, più o meno riflessamente, “tutti devono fare qualcosa” pena la “non-partecipazione”): questo modo di intendere le cose non solo rischia di perdere di vista la necessaria unità e rimando tra la dimensione “esterna” ed “interna” del celebrare, ma soprattutto obbliga necessariamente l’animatore liturgico alla ricerca continua e spasmodica di gesti, movimenti, parole con cui “attivare i presenti”. Ma ciò normalmente conduce al risultato che nel rito si assiste ad un accumulo di cose e di interventi spropositato e, alla fin fine, confusionario; inoltre, tutto il procedimento pastorale si mostra sostanzialmente esposto all’arbitrio del “regista”, impegnato continuamente ad escogitare ogni volta nuovi “mezzi partecipativi”. Questo non è affatto un rischio così remoto o solo teorico, anche perché la nostra cultura è particolarmente sensibile all’idea di “uguaglianza”, e quindi un poco diffidente nei confronti di ogni “distinzione” di ruolo, e – per di più – è già tendenzialmente incline ad intendere l’attività solo nella sua forma pratico-esterna, col conseguente rischio di perdere il “nucleo

interiore” della celebrazione e, al limite, di ricadere in forma nuova nel “vecchio” rubricismo preconciare.

- Se invece il carattere “consapevole” della “partecipazione” diventa semplicemente sinonimo di “intellettualmente compreso”, in primo luogo si rischia fortemente di cadere nell’equivoco dello scambiare la “spiegazione” del rito con l’“iniziazione” ad esso, e quindi di procedere infarcendo i riti con numerosi interventi didattico-catechetici (sono le famose “monizioni”), di fatto sconsigliandone il ritmo e le dinamiche; oppure (ma non è realmente un’alternativa), si corre il rischio della ideologia, cioè di quel procedimento che sovrappone al rito un “messaggio” che però non coincide con quello di cui il rito stesso è portatore, con la sua oggettività, ma trova le sue radici nelle precomprensioni e negli interessi di chi lo prepara e lo anima.
- D’altro canto, anche l’accentuazione unilaterale della dimensione interiore della “partecipazione liturgica” a scapito delle sue manifestazioni esterne (rischio questo non del tutto assente in certi modi di pensare / presentare la spiritualità cristiana), non potrà che rinforzare la dinamica privatistica – individualistica già presente nella nostra cultura, impedendo così un vero contatto con la realtà della celebrazione (che invece, essendo comunitaria, non è immediatamente a misura di singolo, e quindi va “accolta-acceduta” attraverso la ritualità con cui essa si svolge) e, al limite, ripresentando quel “modo devozionale” di celebrare (non partecipazione “alla” Liturgia, ma esperienza spirituale personale “in occasione della” Liturgia) che ha caratterizzato lunghi tratti della storia della spiritualità cristiana.
- Ma anche una considerazione della dimensione interiore del partecipare liturgico che ponga l’accento solo sul suo lato affettivo - sentimentale, o su quello intellettuale-logico-discorsivo difficilmente potrà permettere concrete vie partecipative alla celebrazione, e questo proprio a motivo della pregiudiziale riduzione operata in rapporto alle “attese” che chi la vive dovrebbe avere di fronte alla celebrazione stessa ed ai “mezzi rituali” della concreta (qui e ora) partecipazione.

Accomodamento, adattamento e inculturazione

Questo tema, nello schema generale della Costituzione liturgica, sembrerebbe non essere niente più che una delle tante coordinate che devono guidare il lavoro di una riforma liturgica. Invece si tratta di tema di forte impatto strategico ed assolutamente centrale, oltre che nuovo, come dimostrerà poi lo svolgersi della vicenda della riforma dei Libri liturgici.

Il fondamento teorico della possibilità di un adattamento liturgico va rinvenuto in una particolare osservazione che il SC compie a proposito della realtà liturgica, nel n. 21: vale a dire la distinzione logica che in essa sussiste tra una “*parte immutabile*”, legata alla Rivelazione storico-salvifica, e delle “*parti suscettibili di cambiamento*”. Fin da qui è evidente come il Concilio consapevolmente scelga di abbandonare la rigida uniformità tridentina a favore di una maggiore flessibilità operativa, allo scopo di favorire il più possibile la partecipazione liturgica. Ciò che in SC 21 restava solo sullo sfondo, vale a dire il termine di confronto in rapporto al quale si dovrebbe giudicare dell’idoneità delle varie parti della Liturgia, viene in piena luce nei nn. 37-40; la loro formulazione, infatti, ci permette di cogliere che, per il documento conciliare, esso viene a coincidere semplicemente e globalmente con la cultura di un popolo.

È altresì evidente l’intento del Concilio di non restringere il campo di applicazione di questi principi al solo e limitato caso dei cosiddetti “paesi di missione”: se infatti è vero che in quel caso il problema dell’adattamento è più evidente e che, di fatto, l’istanza iniziale era partita da quel contesto, tuttavia è altrettanto innegabile che la formulazione del discorso è volutamente generale e quindi del tutto applicabile a tutte le situazioni in cui la Chiesa si trova a vivere.

L’ “adattamento liturgico”, nella concezione di SC, andrebbe dunque propriamente descritto come “un mutamento consapevole e saggio delle forme liturgiche, allo scopo di favorire la partecipazione liturgica, nel contesto di una determinata cultura”.

Volendo approfondire ulteriormente il discorso, si potrebbero formulare le due seguenti osservazioni:

- 1) a ben leggere, SC colloca sotto la stessa etichetta di “adattamento liturgico” **tre livelli differenti di intervento e di lavoro**: il livello della “*struttura dei riti e dell’ordinamento delle rubriche*” (SC 38), quello di un adattamento complessivo dell’intero Libro liturgico alla cultura di un popolo e di un territorio, a partire da un punto di partenza normativo (“edizione tipica”: SC 39) e, eventualmente, “*un più profondo adattamento...*” (SC 40).

A questa intuizione, solo abbozzata nel testo conciliare, la riflessione successiva e la pratica della riforma hanno dato una fisionomia più precisa, in base alla quale noi oggi distinguiamo tre livelli di intervento progressivamente più profondi ed impegnativi: al più basso troviamo l’utilizzo saggio delle opzioni di scelta che un Libro liturgico offre al singolo animatore e/o presidente, in vista della concreta attuazione della celebrazione da esso normata (**accomodamento**); poi, a un livello più elevato, troviamo l’**adattamento vero e proprio**, vale a dire quel lavoro di messa a punto di un Libro liturgico per una nazione o una lingua, a partire dalla sua *Editio typica*, riservato al livello della Conferenza episcopale (cf. SC 39) e degli esperti da essa utilizzati (SC 40); infine, un vero e proprio lavoro di **inculturazione**, qualora la differenza tra la cultura di riferimento dell’*Editio typica* e quella di destinazione sia talmente grande da richiedere interventi molto più approfonditi.

- 2) Questo comporta, soprattutto a motivo dell’accomodamento, un cambio radicale nella fisionomia del Libro liturgico; e SC di conseguenza prescrive che l’inerente flessibilità connessa con l’adattamento abbia un riscontro diretto nel modo con cui esso è fatto (cf. SC 38). Tutto questo troverà in effetti puntuale applicazione nei Libri liturgici della riforma conciliare: essi non saranno più l’esatta, precisa e normativa descrizione del rito da compiere, con l’obiettivo precipuo di evitare gli errori e gli abusi, ma assumeranno la forma di una sorta di *canovacci autorevoli* da cui partire per costruire la concreta celebrazione, operando le scelte attuative più opportune ed utilizzando le diverse opzioni che essi offrono. Ovviamente questo richiede un modo differente da quello pre-conciliare di accostare il valore normativo del Libro liturgico e, soprattutto, un impegno maggiore di quello necessario ad una semplice e meccanica attuazione di un programma rituale preciso e predeterminato.

Un esempio eclatante nel caso della Messa: quello che dice il Messale a proposito della processione di ingresso della Messa (PNMA 24-25).

PNMA 24. Le parti che precedono la liturgia della Parola, cioè l’ingresso, il saluto, l’atto penitenziale, il “gloria” e l’orazione all’inizio dell’assemblea liturgica, hanno un carattere d’inizio, d’introduzione e di preparazione. Scopo di questi riti è che i fedeli, riuniti insieme, formino una comunità, e si dispongano ad ascoltare con fede la Parola di Dio e a celebrare degnamente l’eucaristia.

PNMA 25. Quando il popolo è riunito, mentre il sacerdote fa il suo ingresso con i ministri, si inizia il canto d’ingresso. La funzione propria di questo canto è quella di dare inizio alla celebrazione, favorire l’unione dei fedeli riuniti, introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività, e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri.

Ipotesi di lavoro

Il progetto celebrativo del Messale non ha solo rilevanza normativa rituale: non indica cioè solo quanto (e come) la Chiesa vorrebbe che si facesse nel rito; al contrario, proprio perché alla base della costruzione di detto progetto celebrativo stanno la logica dell’adattamento e l’obiettivo della partecipazione al rito stesso, mentre ne descrive lo sviluppo immagina (e quindi suggerisce) anche una serie di atteggiamenti ed esperienze che chi vive il rito dovrebbe sperimentare.

Una lettura liturgicamente adeguata del rito della Messa è dunque in grado non solo di far emergere le condizioni per una sua buona celebrazione (animazione liturgica), ma anche di evocare quale esperienza spirituale esso vuol far fare a chi lo vive (partecipazione liturgica). Procederemo

dunque in questo modo: da una (veloce) lettura del progetto rituale ad alcune considerazioni circa il vissuto che esso vuol suscitare e circa i criteri per una sua applicazione che esso suggerisce.